VIVERE ALLA GIMONDI

Scritto da Maurizio crosetti
Lunedì 19 Agosto 2019 07:12

Non solo ciclismo

Vivere alla Gimondi

di **Maurizio Crosetti**

Per far capire ai ragazzini come si sta al mondo, e un po' anche in bicicletta, gli allenatori di tanti anni fa dicevano non abbiate paura di perdere, guardate Gimondi. E lui, del ciclismo e forse non solo, diceva: «Salire e andare, salire e pedalare sempre, questa è la bici e questa è la nostra vita». Un modo di essere, anzi di dover essere, di provare a essere.
Le innumerevoli, tenacissime sconfitte e le non poche, memorabili vittorie quando finalmente arriva il giorno che dà senso pieno a tutti gli altri, ci spiegano che Felice Gimondi è stato, ed è ancora, un simbolo assoluto. Un maestro di difficoltà della vita. Circondati come siamo dai nostri "cannibali", dai nostri impietosi, crudeli e in apparenza invincibili Merckx (una malattia, una grana in famiglia o sul lavoro, un affare o un amore finito male), l'indole stoica di Felice sembra indicarci che non esiste scelta, se non la dignità dell'impegno e il coraggio del possibile fallimento. Essere un po' Gimondi, provare a vivere alla Gimondi, consapevoli che chi arriva secondo non è il primo degli sconfitti ma l'ultimo a essersi arreso. «Ci ho messo due anni a capire e accettare che l'Eddy era più forte», eppure neanche per un momento Gimondi si è dato per vinto. «La sera del mondiale di Mendrisio '71, Eddy in maglia iridata e io secondo, sentivo un gran dolore alle mandibole: le avevo strette troppo per non farmi staccare da lui». Quando il figlio della postina vinceva il suo incredibile Tour de France, la seconda guerra mondiale era finita da appena vent'anni. Correva, Gimondi, dentro l'Italia del boom economico, l'Italia che faceva i bambini come a Torino le automobili. Tanti, ne sarebbero nati, che a capo di un decennio non poche scuole elementari avrebbero dovuto inventarsi le succursali cercando aule nelle case e nei palazzi per farci stare dentro tutti quei gremiali neri e quei fiocchi bianchi. La magna delle aziende che mettevano il nome sulle maglie dei corridori racconta non solo i ruggenti Sessanta, ma un Paese intero. Felice Gimondi correva per la Salvarani e c'erano anche Ignis, Scic, Sanidero, come se l'Italia non fosse altro che nuove cucine, dentro nuove case per nuove famiglie. I ciclisti pubblicizzavano salami, per esempio la Molteni del belga insaziabile, macchine del caffè (Faema), bibite (Pepsi), dunque il ciclismo era la didascalia di una nazione che dopo tanta fame mangiava, beveva e consumava. E poi c'erano gli altri segnali del progresso, gli elettrodomestici (Termozeta), le automobili (Peugeot, Fiat), senza per questo dimenticare le eterne biciclette (Bianchi, Legnano). Gimondi vinse quel Tour nel '65 che Fausto Coppi era morto da appena cinque anni, eppure era cambiato un intero universo.
L'Italia di Mina e Celentano, di Ginzoniniane e di Alberto Sordi, di quando forse eravamo davvero felici o così ci piace ricordare. La biglia di plastica con dentro Gimondi rotolava sulle spiagge dell'Adriatico che sapevano di olio solare e pensioni Mariuccia, i bambini avevano tutti il sedere per aria quando, accucciati, davano la schicchera alla sfera che quattro volte su cinque usciva in curva dalla pista di sabbia. Ma non è oleografia. Perché è sempre dell'ombra che occorre dar conto, quando quei

> *È stato il simbolo di quelli che non si arrendono mai Anche quando il "nemico" si dimostra più forte*

bambini si alzavano dalla spiaggia e in un attimo era già sera, era già settembre, era già finita l'estate e insomma nello spazio di un tramonto non erano neanche più bambini.
E allora eccola qui, la vita cannibale. Eccolo, Eddy Merckx travestito per ognuno nel proprio destino adulto. Un Merckx diverso per ciascuno di noi, ogni mattina che sdilò manda in terra. Ed è in quel momento che essere un po' come Gimondi comincia ad avere un senso.

DA ME IN POI Felice Gimondi

https://www.youtube.com/watch?v=JJRx8BNHR4k&t=52s